

Roberto Niccolai

“E TUTTI VA IN FRANCIA, IN FRANCIA PER LAVORARE”  
UNA FAMIGLIA DI EMIGRANTI PISTOIESI  
ALL’INIZIO DEL NOVECENTO

[Già pubblicato in MIGRANTI DELL’APPENNINO.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 7 settembre 2002),

a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2004, pp. 189-203.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria  
(Pistoia) - Centro per l’emigrazione “Mario Olla” (San Marcello Pistoiese)  
Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Sono oramai passati quegli anni, grazie anche al lavoro di docenti come Adriana Dadà, durante i quali le vulgate più frequenti raccontavano che gli italiani emigrati erano stati quasi completamente meridionali e che, se proprio di toscani ve ne erano stati, erano lucchesi, tutti diventati persone di gran successo.

Dovrebbe essere ormai assodato che la regione che ha fornito il maggior numero di donne e uomini per l’emigrazione è stata il Veneto (proprio quello dove oggi vengono particolarmente odiati i cosiddetti extracomunitari) con il 12.37% del totale. La Toscana è ottava con un più che dignitoso 5%, pari a circa 1.200.000 persone che sono partite tra il 1870 e il 1960, e gran parte di queste venivano dalla dorsale appenninica e in maniera rilevante anche dalla montagna e collina pistoiese.

I numeri sono utili a inquadrare in un certo contesto una questione come quella dei migranti, ma non possono e non devono essere sufficienti per comprendere il fenomeno. I documenti scritti, le prove documentarie rintracciabili in archivi e biblioteche sono fondamentali, e uniche, soprattutto per quanto riguarda i periodi precedenti al XX secolo; per il 1900, appunto, è invece necessario raccogliere in forme rigorose e sistematizzate le testimonianze orali (e qualora ve ne sia la possibilità scritte e fotografiche) di coloro che sono emigrati dall’Italia e/o dei loro discendenti. In questo modo i numeri diventano persone e la questione delle migrazioni assume un aspetto ancora più sfaccettato e utile alla comprensione dell’intero fenomeno.

È sulla base di questa convinzione che alcuni anni fa ho svolto, insieme alla dottoressa Barbara Beneforti, una ricerca sul campo finalizzata allo studio di tre famiglie provenienti da tre paesi della collina pistoiese.

Il nostro viaggio è partito da Piazza (per poi estendersi a Campiglio e Valdibrana) lungo la vecchia via montana che collega Pistoia con Modena. Lì vivono i discendenti di Rinaldo, l’unico membro della famiglia Guastini che è rimasto in Italia: i suoi sei fratelli e sorelle partirono uno dopo l’altro, in cerca di lavoro, e si trasferirono in Franche-Comté (Franca Contea), una regione della Francia orientale che confina con la Svizzera. La loro storia ci sembrava interessante, così siamo andati a cercare i discendenti che abitano ancora lassù per farci raccontare la vita dei loro genitori. Ci siamo addentrati attraverso un percorso lungo e tortuoso, durato anni ed anni di fatica e duro lavoro, fra miniere di carbone, fabbriche, fonderie, cantieri. Grazie alle testimonianze dei figli e dei nipoti, grazie agli archivi dei comuni, ai documenti privati, alle vecchie fotografie e lettere riemerse dalle soffitte, abbiamo ricostruito la storia di vita di sei famiglie di emigranti italiani.

L’ultima parte del nostro lavoro ha focalizzato un problema specifico: come le vicende di quei viaggiatori e le loro possibilità di integrazione vengono influenzate dal loro mezzo principale di comunicazione e di espressione, che è il linguaggio.

## Le famiglie

I fratelli Guastini, com’è detto, erano sette, nati fra il 1885 e il 1907: Bianca, Rinaldo, Costanza, Giuseppe, Maria, Ottavio e Cesare. Insieme al padre Olinto e alla madre Anna Iacomelli vivevano

in una delle prime, povere, case di Piazza; in quella località che era chiamata *al Mengoni* e oggi è conosciuta come *agli Zini*. Olinto, come molti di quella zona, aveva lavorato come carbonaio: di sicuro in Maremma, forse in Calabria o probabilmente fuori dal Continente, in Sardegna o Corsica. Al suo ritorno, in estate, cercava nuovi lavori: resta nella memoria di alcuni membri della famiglia che quando vennero impiantate nuove vigne nella località detta *Il Pierinelli*, a Piazza, fu proprio Olinto a dissodare come prestatore d'opera tutto quel terreno. È certo che anche lui, abituato a cercare il lavoro lontano da casa, tentò il viaggio in America, là dove sembrava che molti avessero fatto fortuna. Non si sa in quale anno Olinto decidesse di tentare l'audace avventura, né se fosse il primo, da dove partì, se fosse solo o con qualche compagno di altri viaggi consumati negli anni trascorsi, forse con qualche cugino, antenato di certi Guastini originari di Piazza che vivono da decenni negli Stati Uniti d'America. Di certo andò in nave, forse in uno di quei sei anni che separano il quarto dal quinto figlio, sul finire del secolo. Probabilmente approfittò del ribasso che fecero in quel periodo le compagnie navali sul prezzo dei biglietti per gli Stati Uniti: l'industria si stava sviluppando così velocemente che c'era richiesta continua di manodopera, meglio non qualificata, di gente abbastanza disperata da essere disposta ad affrontare viaggi massacranti, che duravano anche dei mesi. Quando le navi attraccavano al molo, i lavoratori sbarcati sul territorio americano venivano riuniti in *branchi* e convogliati per un controllo veloce dei documenti, poi venivano sottoposti a visita medica: i sani avevano diritto ad una specie di lasciapassare - un timbro con scritto *admitted* 'ammesso' - e poi venivano subito reclutati dalle innumerevoli ditte, spesso ancora prima di uscire dal porto; i vecchi e i malati venivano rifiutati e dovevano tornare a casa. Pare che Olinto non avesse fortuna: fu respinto, sembra a causa di un'indisposizione ad un occhio, e dovette tornare a Piazza

Continuò a tagliar bosco e far carbone in Maremma. Fu in una di queste campagne che prese la polmonite che lo stroncò: morì così, pochi giorni dopo il rientro a casa, nel 1911.

Anna, oltre ad accudire i tanti figli, lavorava duramente - come molte donne e bambine del paese - alla fabbricazione delle trecce di paglia per i cappelli fiorentini; periodicamente passava un intermediario a raccogliere e a pagare il lavoro consegnato, lasciando nella stessa occasione il materiale per confezionare altre trecce. Con la morte di Olinto rimase ancor più sola mentre tutti i figli, ad uno ad uno, se andavano da casa. Nel mese di luglio del 1930 si recò in Francia a prestare le proprie cure al figlio Ottavio Guastini, affetto da una grave infezione e bisognoso di assistenza. I nipoti più vecchi la ricordano ancora, quando comparve dalla strada della stazione, magra e alta, vestita tutta di nero e con le gonne lunghe fino ai piedi, ed era la prima volta che vedevano la nonna. Era andata per restare, perché voleva passare gli ultimi anni insieme a quei figli che aveva visto così poco. Invece dopo tre mesi ritornò alla sua casa e lì morì nel febbraio del 1936.

La prima a partire per la Francia fu Bianca. Il marito Gigino che aveva sposato nel 1907 abitava a "Il Fiume", una località composta da alcune case, un mulino e una ferriera, costruiti sull'argine del fiume Vincio, nei pressi del paese di Campiglio. A "Il Fiume" non batteva quasi mai il sole e il lavoro mancava quasi per tutto l'anno così da *convincere* gli uomini a passare l'inverno alla macchia. Gigino insieme a Aristodemo Menchi, il suo carissimo amico di Cireglio, partivano ogni anno per il taglio del bosco oppure per fare il carbone, in Maremma e in Sicilia. Prima di giungere nella Franca-Contea i due amici lavorarono in Germania e nelle miniere di carbone della Francia del Nord: gli italiani avevano il "privilegio" di scavare le gallerie d'accesso alle vene di carbone; trovare gas infiammabile era all'ordine del giorno...e infatti Gigino, per tutta la sua vita, il tabacco lo masticò, *ciccandolo*, senza mai fumarlo.

Fu proprio lui che, stanco della vita di miniera, si spostò più a Sud-Est e a Dampierre-les-Bois si fermò per lavorare nella fabbrica di casseruole smaltate della famiglia Japy. Il lavoro consisteva nel far fondere lo smalto per fabbricare oggetti per la cucina, di fronte a grandi forni che sviluppavano un calore di 1300-1500 gradi centigradi, con turni di lavoro massacranti, 12 ore al giorno, domenica compresa. Niente ferie, niente garanzie sanitarie. Nel 1911 Bianca, con i due piccoli Silvano e Bruno, raggiunse il marito e si stabilì con lui in un alloggio in affitto: due stanze con in più l'uso di un gabinetto in comune con altre famiglie e posto all'esterno della casa.

Bianca e Gigino tornarono in Italia in occasione del matrimonio di Costanza, la sorella di Bianca. Pochi giorni dopo anche Costanza e il marito Guido Bardi, di Valdibrana, partivano per la Francia e Guido cominciò subito a lavorare in fabbrica con il cognato. Era cominciata la consueta catena migratoria che porta nei luoghi dove c'è speranza di vita migliore un familiare dopo l'altro.

Dopo un po' però Guido si rese conto che la vita in fabbrica non faceva per lui. Cominciò a prote-

stare perché le condizioni di lavoro non lo soddisfacevano. Finita la guerra Gigino, che non aveva fatto il militare in Italia perché più basso del re, venne riassunto, Guido no. Trovò lavoro più a Sud, A Boumes les Dames, come operaio nella costruzione del canale fluviale che avrebbe collegato il Rodano al Reno.

Nel 1923 il fratello Averano, che guarda caso aveva sposato Maria, la sorella di Costanza (le due sorelle Guastini avevano sposato due fratelli) arrivò in Francia a lavorare nello stesso cantiere del fratello. Con lui portò Maria e la figlia di un anno.

Il figlio di Guido e Costanza era con il padre ad aspettarlo alla stazione. Era un bambino di sette anni e ancor oggi ricorda lo stupore che ebbe nel vedere la famiglia degli zii scendere dal treno con la bambina in braccio e una piccola valigia di cartone legata con lo spago: una sola valigia per una famiglia che si trasferiva in Francia per sempre! Allo stesso cantiere, qualche anno dopo, furono chiamati a lavorare anche Ottavio e Giuseppe, i due fratelli Guastini più piccoli, che restarono per qualche anno ospiti dei fratelli maggiori. L'altro fratello, Giuseppe, partì molto tempo dopo per la Germania con modalità autonome e indipendentemente dai fratelli maggiori. L'unico rimasto in Italia fu Rinaldo, e non a caso, perché era l'unico che avesse un vero e proprio "mestiere": faceva il sarto, specializzato in abiti maschili, e dunque aveva opportunità di lavoro.

Le interviste che abbiamo fatto hanno coinvolto otto figli delle varie famiglie di cui vi ho parlato e due nipoti.

Queste dieci persone ci hanno raccontato un'infinità di vicende che riguardano i genitori e ci hanno mostrato una quantità di documenti, lettere e ricordi.

Il lavoro successivo è stato quello di riordinare e riorganizzare tutto questo materiale, selezionando le parti più interessanti e trovando modalità rigorose e chiare per rendicontarlo. Ne è emersa una serie di *Storie di Vita* nelle quali abbiamo cercato di mettere in evidenza come funzionasse il meccanismo della catena migratoria; come si sono evolute le condizioni lavorative dei migranti; come al migliorare delle condizioni economiche sia corrisposta l'esigenza di migliorare il proprio tenore di vita (affittare case più grandi e più salubri, frequentare le sale da ballo, mandare a scuola i figli, fare le foto di gruppo durante un matrimonio e così via).

Da una ricerca di questo tipo emergono diverse domande. Innanzitutto perché i pistoiesi emigravano e perché proprio la Francia era un luogo privilegiato?

È noto che dai territori della futura provincia di Pistoia si partiva alla ricerca di lavoro anche prima della costituzione del regno d'Italia: la Corsica, la Sardegna la Calabria, l'Emilia-Romagna e la Maremma erano i luoghi verso i quali dirigersi.

Con l'ingresso nel Regno d'Italia anche i Comuni toscani furono gravati da spese ulteriori relative all'insediamento delle nuove amministrazioni e da una miriade di nuove imposte. Alle imprese, piccole o grandi che fossero, venne a mancare quella forma di protezionismo che sembrava garantito dallo Stato-regione della Toscana; con l'ingresso nel Regno italiano la concorrenza aumentò e Pistoia con le sue, diversificate ma stagnanti, attività economiche non si trovò pronta per affrontare la nuova situazione. Ciò generò due principali effetti: da una parte "l'esercito di riserva" dei disoccupati andò ad aumentare il numero degli abitanti del capoluogo, dall'altra l'emigrazione, inizialmente accettata come temporanea e poi trasformata in permanente, si sviluppò ulteriormente svolgendo il ruolo di "valvola di sfogo" per l'intera zona. Se nel 1871 la categoria degli emigranti rappresentava già il 10% della popolazione del territorio pistoiese, nel 1907 crebbe al 35% mostrando cifre sempre molto più alte rispetto a quelle del territorio fiorentino. Il periodo del primo conflitto mondiale frenò l'esodo ma subito dopo, tra il 1918 e il 1922 l'emigrazione riprese decisamente: la salita al potere di Mussolini provocò, anno dopo anno, l'affievolimento delle partenze e non certo perché aveva risolto i problemi dell'occupazione ma a causa di provvedimenti sempre più coatti e repressivi. La motivazione economica e quella politica furono quindi le due cause che generarono l'emigrazione verso l'estero anche dal territorio pistoiese: Piazza, Campiglio e Valdibrana comprese.

A Piazza, che in quegli anni contava circa mille persone, l'emigrazione toccava percentuali altissime; escludendo la lavorazione dei campi per gli uomini e quella dei cappelli di paglia per le donne di tutte le età, non esistevano industrie o altri lavori. A Campiglio la situazione era, se possibile, anche peggiore vista l'alta estensione del bosco rispetto ai terreni coltivabili. Gli emigranti, nella grande

maggioranza uomini, svolgevano quel noto pendolarismo che dopo qualche tempo andava a trasformarsi in emigrazione definitiva; da quei luoghi richiamavano le proprie donne rimaste al paese a farsi sfruttare per pochi centesimi, confezionando trecce o pizzi, o a filare con la rocca la lana delle proprie e altrui pecore. Valdibrana, più vicina alla città seppur con una strada peggiore rispetto agli altri due paesi, ma lambita dalla ferrovia, contava un numero di abitanti pari a quelli di Piazza e come essa aveva terreni coltivabili e vaste selve. Elementi che non erano però sufficienti a sfamare gli abitanti che in maggioranza avevano anch'essi intrapreso la strada dell'emigrazione.

Il periodo successivo alla prima guerra mondiale, il «biennio rosso» e l'ascesa del fascismo non frenarono certo le partenze da Piazza, Campiglio, e Valdibrana, i cui abitanti erano in maggioranza «rossi» e/o antifascisti. Le tre famiglie dei Guastini, dei Bartolozzi e dei Bardi non facevano eccezione: alla forte religiosità dei primi si affiancava la matrice anarchica e socialista degli altri. Soprattutto per i due fratelli Bardi, nonché per Giuseppe e Ottavio Guastini, all'aspetto economico si affiancò ben presto quello politico che rafforzò la volontà di cercare un luogo migliore per vivere e poter esprimere le proprie idee di libertà.

## La Francia

L'*Hexagone* per gli abitanti della nostra penisola era sempre stata un buon punto d'approdo.

Tra la fine della Monarchia di Luglio e l'inizio del Secondo Impero su ventimila rifugiati politici, due o tremila erano certamente italiani. Tra il 1830 e la fine del secolo si trovavano in Francia italiani come Giuseppe Mazzini, dove fondò la *Giovine Italia*, e Francesco Crispi, Giuseppe Pieri e Felice Orsini, Errico Malatesta e Andrea Costa. Ma fu con la Comune di Parigi del 1871 che gli italiani fecero la loro comparsa più eclatante nella politica francese: secondo le stime più recenti tra i comunardi se ne contarono tra i 200 e i 250 e ancor oggi circola la storia che furono sarte italiane, provenienti dalla località toscana di Campi Bisenzio, coloro che confezionarono la bandiera della Comune.

La Repubblica incarnava anche altre caratteristiche: dall'Impero aveva ereditato una Francia in pieno sviluppo industriale, con affari e commercio anch'essi in espansione e un intenso processo di urbanizzazione. A ciò si affiancavano anche i danni generati dalla guerra perduta con la Prussia nel 1871 e i primi sintomi di quel calo demografico che deflagrerà due decenni più tardi. In questi fattori sono certamente da rintracciare i "responsabili" di una Francia che, nel 1982, contava ben 18 milioni di francesi d'origine straniera risalenti, al più tardi, alla quarta generazione, e dei quali circa 4 milioni sono da ritenersi provenienti dall'Italia. Alla fine del Secondo Impero gli italiani venivano stimati in una cifra approssimativa di centomila unità: la Francia divenne un frequente punto d'approdo, ma essi divennero per la Francia in piena seconda rivoluzione industriale un bacino di manodopera di prima grandezza.

La necessità degli immigrati in Francia fu generata anche dal basso tasso di natalità dei francesi; un aspetto che provocò, in alcune zone del paese transalpino, quasi un deserto tanto da essere considerato un pericolo per la sicurezza alle frontiere. Gli italiani, provenienti da un paese in piena crescita demografica, con una situazione di sottosviluppo economico e con manodopera debolmente qualificata, provarono ad inserirsi in queste zone quali le regioni del Mediterraneo, la zona di Lione, le Alpi del Nord fino alla Franca-Contea, l'area di Parigi e le regioni confinanti con il Belgio, ma non sempre, come ci ricorda la strage di Aigues-Mortes del 1893, ebbero una buona accoglienza; sui giornali dell'epoca si parlò pudicamente di *collision* per quella che fu una vera caccia all'uomo per la quale si contarono, ufficialmente, otto morti e diverse decine di feriti gravi, ma che per altri fonti - come il *Times* - raggiunsero la cifra rispettiva di cinquanta e centocinquanta.

Certo, in questo periodo che comprende gli ultimi due decenni del XIX secolo, la recessione economica e i numerosi scioperi provocarono tensioni e scontri tra la comunità francese e quelle straniere, coinvolgendo nella maggior parte proprio gli italiani. Questi furono definiti *christos*, a causa di un'ostentazione religiosa - con caratteristiche che oggi potremmo definire "integraliste" - vista in malo modo da una popolazione francese che aveva già subito la fase della decristianizzazione, ma anche *bédouins* e *zuolous* per quella frugalità, quella frequentazione di luoghi di soli italiani, per quella vita trascorsa in ghetti urbani dove le condizioni igieniche erano spaventose, la promiscuità era ordinaria e la violenza una naturale conseguenza. Degli italiani, in maggioranza uomini soli con le compagne e le mogli lasciate nei paesi d'origine, veniva scritto come non passasse settimana che il loro coltello non avesse fatto qualche vittima: come nelle migliori tradizioni il nemico era descritto

come brutto, cattivo e con l'abitudine di accoltellare gli altri...alle spalle, come il più vile tra i vili. Tutto ciò nascondeva la vera questione: quella economica. L'azione dei *briseurs de grèves*, cioè dei crumiri, di quegli italiani che erano disposti ad accettare un salario inferiore e un orario più lungo, entrando nelle fabbriche quando i loro compagni di lavoro francesi rimanevano fuori dai cancelli rivendicando diritti per tutti, era il vero motivo di conflitto. La realtà non era però così manichea come poteva apparire: tra gli italiani c'erano anche lavoratori sindacalizzati, coscienti dei loro diritti - anche se in numero inferiore a quelli degli anni successivi - ma, come accade anche nell'Italia di oggi, era più semplice generalizzare che cercare di approfondire e di capire.

Anche durante i primi decenni del 1900 la Francia rappresentò per gli esuli italiani, nonché tedeschi e spagnoli, un sicuro punto di riferimento democratico e culturale rispetto ai paesi da dove provenivano.

Sin dal 1921, anno che precedette la salita al potere di Mussolini, le violenze fasciste provocarono il primo massiccio esodo di militanti e aderenti alle organizzazioni della sinistra italiana. In Francia, che divenne dopo la prima guerra mondiale il principale paese di accoglienza dell'emigrazione italiana, chi proveniva dalla penisola trovava strutture allestite dalle cooperative, dalle società di mutuo soccorso e dai sindacati francesi. La seconda ondata, tra il 1924 e il 1926, vide arrivare i dirigenti più in vista delle organizzazioni democratiche italiane: da Francesco Saverio Nitti a Gaetano Salvemini, da Piero Gobetti a Giovanni Amendola. La terza, successiva all'assassinio di Giacomo Matteotti, fu quella del grande esodo del '26 - ritenuto da molti studiosi come di "massa" - accolse dirigenti come Pietro Nenni, Bruno Buozzi, Giuseppe Saragat, Carlo Rosselli, Camillo Berneri, Ferruccio Parri e Sandro Pertini solo per citarne alcuni.

Nonostante che dagli archivi francesi emerga che gli italiani erano, tra tutte le comunità di emigrati, coloro che maggiormente partecipavano alle lotte operaie aderendo anche ai partiti di sinistra e ai sindacati, tuttavia i militanti non raggiunsero nemmeno il 3% della cifra complessiva degli italiani residenti in Francia. Una "bassa" partecipazione rispetto alla ben più alta potenzialità che era data innanzitutto dall'essere stranieri (non è un caso che i "nostri" pistoiesi cominciarono a scioperare e a sindacalizzarsi "alla luce del sole" solo dopo che si erano nazionalizzati), gli altri motivi erano dati dalla repressione padronale, dall'alto costo di iscrizione rispetto ai salari e dall'influenza ancora forte delle autorità consolari e religiose italiane.

Soprattutto con e dopo il '36 gli emigrati italiani divennero in maggioranza antifascisti e molti furono attivisti o simpatizzanti dei gruppi di sinistra attraverso i quali si trovarono a lottare a fianco dei loro omologhi francesi; queste lotte ebbero un ruolo importante nell'integrazione tra le due comunità. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale molti furono, tra gli italiani più politicizzati assieme ai tanti figli o nipoti di italiani residenti in Francia, coloro che offrirono appoggio al governo di Parigi e tanti furono coloro che si batterono contro l'invasione nazi-fascista; molti furono coloro che parteciparono alla Liberazione francese, molti coloro che morirono sulle barricate parigine o nei campi di concentramento tedeschi.

Tra il 1870 e il 1940 circa tre milioni di italiani attraversarono il territorio francese, tra 1.200.000 e 1.300.000 furono coloro che vi si stabilirono. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale altri italiani si recarono in Francia, anche stavolta a ricostruire un paese ferito dalla guerra con i tedeschi; la fase discendente cominciò solo con gli anni sessanta, anni in cui la manodopera, questa volta in maggioranza proveniente dalle regioni del sud Italia, si direzionava verso il triangolo industriale Genova, Torino, Milano. Oggi in Francia la comunità di origine italiana è considerata quella maggiormente integrata rispetto alla polacca o alle nord-africane.

## La Franca Contea

Dampierre-les-Bois - come anche Beaucourt, Fesches-les-Chatel e Boumes-les-Dames, gli altri paesi dove si stabilirono i pistoiesi - si trova in Franca Contea, quella regione situata al centro dell'Europa e all'Est della Francia, confinante a Nord con la Champagne e l'Alsace, a Ovest con la Bourgogne, a Sud con la regione Rhône Alpes e a Est, per 230 chilometri, con la Svizzera. Una bella regione ma che in inverno raggiunge anche i venti gradi sotto zero. Situazione non certo ideale per chi, come loro, si trovava in una situazione precaria, di case di legno e lamiera, con lavori duri e pericolosi, in terra

straniera. In questa zona, uno dopo l'altro, si recarono i protagonisti maschili della nostra storia. In seguito fecero venire le mogli da Piazza e i più giovani non disdegnarono di conoscerne di locali che, come la Bebette, erano anch'esse emigrate, ma dalla Svizzera.

Ma perché gli italiani si recavano in questo territorio inospitale? Lo abbiamo accennato: la popolazione, in queste terre confinati con la Svizzera e la potente e sempre pericolosa Germania, era scarsa e poi, come sempre accade in una società in via di sviluppo come era anche la Francia, i lavori più umili e pericolosi erano rifiutati e lasciati ad altri. A ciò si affiancava la disponibilità dei proprietari di industrie e di aziende all'assunzione degli stranieri: potevano essere pagati di meno rispetto ai francesi, erano più ricattabili economicamente e, per evitare di perdere l'agognato lavoro, creavano meno conflittualità, erano meno rivendicativi e accettavano di lavorare più ore. Certamente non erano felici di lavorare in luoghi malsani dove l'amianto, considerato ancora non pericoloso, veniva usato normalmente o dove le dieci o dodici ore di lavoro sommate alle alte temperature stremavano il fisico, che poteva godere di un giorno di riposo solo ogni quindici giorni.

Il dipartimento del Doubs e il Territorio di Belfort, le due province dove si trovano ancor oggi i quattro paesi di Dampierre-les-Bois, Fesches-les-Châtel, Baume-les-Dames e Beaucourt, hanno avuto un percorso storico curioso e particolare: un lembo del dipartimento del Doubs fece parte sino al 1793, anno del suo ingresso nello stato francese, della protestante contea di Mömpelgard. Durante il XVIII secolo, nonostante le guerre e la peste, la popolazione di Dampierre-les-Bois aumentava; il divieto di estendere la superficie coltivabile e di dissodare la foresta convinse molte famiglie a emigrare verso il Nord-America, la Nuova Scozia, il Texas e addirittura la Bielorussia. Non più tardi di un secolo dopo questi luoghi iniziarono a trasformarsi da terre di emigrazione in terre di immigrazione, uno strano scherzo della storia che non ha risparmiato Pistoia e la sua provincia.

La storia di Beaucourt si legò ben presto a quella della città di Belfort che nel 1871, grazie anche alla sua strenua resistenza di 103 giorni contro l'invasore prussiano, non venne ceduta alla Germania e rimase territorio francese; per evitarne l'isolamento le venne assegnato il territorio alsaziano che si estendeva fino alla linea di divisione delle acque tra i due bacini del Rodano e del Reno, creando la provincia dell'Haut-Rhin che, staccata dall'Alsazia, entrava a far parte di quella della Franca Contea. Gli industriali alsaziani, divenuti cittadini tedeschi, decisero, per non pagare le spese dei diritti di dogana, di trasferire mezzi e maestranze a Belfort che ben presto passò dai 7.986 abitanti nel 1872 agli oltre 40.000 del 1914. Il ritorno dell'Alsazia alla Francia nel 1918 favorì il rientro di molti lavoratori ai paesi d'origine, sostituiti ben presto da italiani e polacchi. Una storia particolare che si era inserita in una situazione originale; Beaucourt, un piccolo paese diviso anch'esso tra due signorie: quella di Blamont, protestante, nella provincia della Franca Contea e quella di Delle, cattolica, nella provincia dell'Alsace. Proprio in questo paese di 5600 abitanti, che seguì per i suoi ? le sorti della Comté de Mömpelgard e per ? quelle dell'Alsace e poi del Territoire de Belfort, emerse e si concretizzò l'opera di Frédéric Japy che qui fissò il suo "quartier generale" della famiglia, tanto da ospitare molte ville di loro proprietà. Dopo la rivoluzione del 1789 Beaucourt, riunita, venne assegnata al dipartimento cattolico dell'Haut-Rhin, in Alsace; per compensazione alla comunità protestante del paese venne attribuito l'incarico di scegliere il sindaco, il procuratore e le altre cariche municipali. Seguirono, tra il 1790 e il 1792, sollecitazioni scritte da parte protestante e da parte cattolica affinché, rispettivamente, Beaucourt entrasse a far parte del dipartimento del Doubs o rimanesse in quello dell'Haut-Rhin. Dopo vari passaggi la questione venne definitivamente decisa nel maggio del 1792 quando la Francia, dopo aver dichiarato guerra all'Austria, ordinò alla Beaucourt ancora appartenente all'Haut-Rhin di ospitare in paese cinquanta soldati del battaglione dell'Haut-Saône, dipartimento della Franche-Comté. Il rifiuto delle autorità locali rischiò di far entrare in paese un battaglione di lancieri al fine di ristabilirne l'ordine violato. Ciò produsse due effetti: da una parte le imposte versate al dipartimento del Doubs vennero riconsegnate a quello dell'Haut-Rhin, dall'altro, e ciò è rilevante, uno dei *leaders* dei protestanti, Frédéric Japy, offrì «30 fucili con baionetta per la "difesa della patria"», accettando implicitamente le scelte delle autorità centrali relative alla collocazione di Beaucourt nel dipartimento alsaziano.

Frédéric Japy, protestante e con ben più di una simpatia per la setta degli anabattisti, caratterizzati tra l'altro dalla ricerca della parificazione delle condizioni sociali e alla comunanza dei beni, seppe essere pragmatico andando contro la linea fino a quel momento condotta assieme alla sua comunità religiosa; ciò appare meno strano analizzando il luogo e la nascita della sua prima delle sue nume-

rose industrie, sorta proprio a Beaucourt, che avrebbero visto migliaia di italiani passare per i loro *atelier*; da Japy gli operai erano "in debito" del salario, dell'affitto della casa e dei *vouchers* attraverso i quali potevano acquistare beni al mercato. In caso di licenziamento tutti questi "vantaggi" si sarebbero volatilizzati. Nel Dipartimento del Doubs e nel Territorio di Belfort molti furono gli immigrati italiani: dall'inizio del secolo fino ai primi anni '60 gli italiani non furono mai meno del 20% del totale degli immigrati; tra gli anni Venti e Trenta raggiunsero quasi la metà degli stranieri, ai quali andrebbero aggiunti i clandestini, coloro che cambiavano residenza per motivi di lavoro ma non lo dichiaravano al Comune ospitante e tutti quegli che almeno sin dagli anni Venti avevano ottenuto la nazionalità francese e i loro figli nati in Francia. Dati che valevano anche per i paesi di Dampierre-les-Bois, Fesches-les-Châtel e Beaucourt: tanto che dalle testimonianze da noi raccolte risulta che i primi due fossero così densamente popolati da uomini e donne di origine italiana che fino a pochi anni fa non era raro trovare persone che dichiaravano, in francese o in italiano, "eccetto qualche straniero francese poi siamo tutti italiani".

Gli italiani che lavoravano in questi luoghi erano principalmente occupati nelle fabbriche ma non pochi furono coloro che come muratori, soprattutto a Belfort, costruirono i nuovi quartieri di questa città in espansione; tanto che oggi non è difficile rintracciare in questi luoghi imprese con nome italiano. Proprio da queste due categorie emerse la spinta più forte per le rivendicazioni sociali; nonostante che molti italiani non volessero o non potessero aderire ai sindacati a causa del loro essere stranieri, fatto che più di una volta comportò licenziamenti immediati, questo non impedì la loro partecipazione agli scioperi di Belfort del 1911. Questi italiani, che da poco tempo avevano costituito il sindacato degli edili all'interno della C.G.T., rivendicavano assieme agli altri salariati la riduzione del tempo lavorato con il mantenimento del salario e non pochi furono i francesi che constatarono la maggiore combattività degli italiani rispetto ai compagni.

Proprio a Belfort furono maggiori gli scioperi e le rivendicazioni sociali: il proletariato di questa città per il maggior numero di lavoratori e di industrie con proprietari diversi, senza voler dimenticare il ruolo svolto dai metallurgici che figuravano come una delle categorie più forti sia in Francia che in Italia, rappresentò la punta più avanzata sia dal punto di vista sindacale che politico-partitico del territorio circostante. Tralasciando l'importante ruolo che venne svolto dai lavoratori di Montbeliard alla Peugeot e andando a analizzare quale fu il ruolo del movimento operaio nella zona di Beaucourt e delle fabbriche di Japy, non è difficile constatare la minore ricettività anche a causa dei motivi esposti precedentemente. Ciò non significa che lavoratori italiani e francesi non abbiano partecipato agli scioperi del 20, del 36, del 51 e del '68 e che non abbiano condiviso le rivendicazioni e le *soupe populaire* - le "minestre popolari", preparate con l'aiuto di tutta la popolazione per sostenere gli operai rimasti senza reddito - episodi durante i quali i nostri pistoiesi partecipavano. Alcuni di questi erano partiti dal loro paese prima della salita al potere di Mussolini, alcuni di loro avevano già idee politiche di sinistra, altri se le sarebbero fatte più tardi anche per essere entrati in contatto con coloro che arrivarono in Francia dopo il 22, quasi tutti antifascisti dichiarati e costretti a fuggire oltre frontiera. Ed era naturale che si sentissero di una *parte*: come ricorda il figlio di Ottavio e Bebette: "*il babbo goche, tutti goche quelli che sono nella miseria... la mia mamma cantava Bandiera Rossa, era sempre sur le barricade, viva la libertà, era così...*"

Nel 20, ancora non naturalizzati, molti italiani si riunivano al calar del sole nel bosco attorno a Dampierre les Bois perché i sindacati non potevano esercitare liberamente la loro funzione, e gli italiani tanto meno. A questi appuntamenti notturni partecipava anche Averano, e c'era Silvano, il figlio maggiore della Bianca e di Gigino, che dal 1920 aveva cominciato anche lui a lavorare per Japy. Forse c'era anche la Bebette, sebbene dal 1922 lavorasse da Peugeot. La Bebette era comunista dichiarata, e passava il tempo a gridare e inveire contro i padroni, con la foga e l'irruenza che metteva in ogni sua azione. Ottavio, se disapprovava quel temperamento battagliero che portava sempre sua moglie in cima alle barricate, non lo dava a vedere; il suo pensiero era meno estremista, lui si sentiva vicino piuttosto alle idee socialiste, che perseguivano i cambiamenti graduali e concordati, mentre la Bebette era una rivoluzionaria per indole e per principio.

Nel 36, dopo un lungo periodo di crisi economica, si formò il governo del *Fronte Popolare*. La crisi aveva colpito le aziende che a loro volta si erano accanite contro gli immigrati, che furono i primi a essere licenziati, cosicché da quel momento gli italiani di questa zona parteciparono più intensamente alle attività sindacali. L'essere divenuti francesi e poter partecipare a scioperi durante un governo retto dalla sinistra, comunisti compresi, dava loro più coraggio. Molti si iscrissero alla CGT, altri

al partito socialista francese – del quale viene ricordato ancora il simbolo delle tre frecce – molti al PCF. Per coloro che erano giunti più tardi e continuavano a mantenere la nazionalità italiana si aprì, invece, la possibilità di iscriversi al PCI o al PSI dei quali molti dirigenti erano fuggiti in Francia, e all'UPI, l'Unione Popolare Italiana, che ebbe un vasto numero di aderenti proprio nella regione della Franche-Comté.

Durante il secondo conflitto mondiale anche i pistoiesi, con la famiglia di Averano in primo piano, parteciparono alla guerra contro i nazisti. Francesi e italiani lottarono insieme per cacciare l'invasore, alcuni dei protagonisti della nostra storia e i loro figli vennero presi prigionieri dai tedeschi o appoggiarono la Resistenza rischiando, nel ruolo di staffette o di intermediari con i partigiani, anche la propria vita. In molti paesi della Franche-Comté è ancora possibile rintracciare, incisi sulle lapidi commemorative delle due guerre mondiali, cognomi italiani – a Dampierre les Bois spicca quello pistoiese di Menchi – di persone della penisola che difesero fino all'ultima possibilità il paese che le stava ospitando. Ma le loro "rivendicazioni" non si fermarono lì. All'inizio degli anni Cinquanta i Guastini e i Bardi, durante un'altra crisi economica che aveva influito negativamente sui salari, parteciparono alla nuova ondata di rivendicazioni nelle fabbriche. A Dampierre c'era un commerciante che si rifiutava di dare il carbone a credito e la gente non sapeva più con cosa riscaldare le case. Allora un gruppo di operai, la Bebette in prima fila, marciarono fino al magazzino e fecero saltare i lucchetti, poi espropriarono tutto il carbone e lo distribuirono, un sacco per ogni famiglia che aveva un operaio in sciopero. Bastò fino al primo stipendio. Quando la protesta era al culmine la Bebette partiva da casa all'alba con le tasche piene di chiodi; insieme a un gruppo di sindacalisti andava nel bosco di Etupes e metteva i chiodi sulla strada dove passava l'autobus che portava i crumiri alle fabbriche Peugeot, bloccandoli in mezzo alla campagna. Qualche volta erano riusciti a non farli nemmeno partire, riempiendo il serbatoio della benzina con lo zucchero. Anche in quel periodo tutta la famiglia Guastini partecipava alla preparazione della *soupe populaire*; gli abitanti del paese portavano quello che avevano, alcuni commercianti offrivano un po' di carne e un po' di patate, e a mezzogiorno tutti gli operai andavano a prendere qualcosa da mangiare per loro e per la famiglia. Gli italiani erano fra i più determinati perché sapevano cosa voleva dire la miseria e desideravano sfuggire, desideravano una possibilità di riscatto per i propri figli, altrimenti – pensavano – a cosa era servito salire su quel treno, tanti anni prima, che aveva lasciato dietro l'ultimo vagone i luoghi e le persone care?

L'integrazione degli italiani in Francia passò attraverso forme di partecipazione collettiva come queste, oltre che con la scuola e il *football* e la presenza di figli e nipoti di emigrati italiani, oggi, nella Franca Contea, nel dipartimento del Doubs, nel Territoire di Belfort, a Montbéliard, a Belfort, a Dampierre les Bois, a Feschés les Châtel, a Beaucourt e in molte altre cittadine della zona è palpabile. Nonostante che la Francia abbia visto succedere all'immigrazione italiana quelle Nord africane e da altri continenti, gli abitanti di origine italiana si individuano presto. Imprese edili o di elettricisti, negozi di generi alimentari che vendono prodotti tipici della nostra penisola, i cognomi – alcuni senza l'ultima vocale, tolta quando era sinonimo di delinquente o "poco di buono" – e alcune parole italiane inserite in frasi francesi ne rivelano chiaramente le provenienze.

### *Aujourd'hui en France* con occhi verso l'Italia

I Guastini di Francia ebbero complessivamente tredici figli. Otto di questi, alcuni dei quali nati a Pistoia, sono ancora in vita ed è soprattutto attraverso i loro ricordi che è stato possibile ricostruire la vita dei loro genitori. In queste storie ci sono dei tasselli vuoti, che contenevano tutto quello che i protagonisti non hanno mai raccontato e tutto quello che i figli, alcuni ormai anziani, hanno dimenticato. Alcune parti del quadro sono in rilievo e risaltano maggiormente: per qualcuno c'era a disposizione una documentazione più ampia, perché c'è chi conserva tutte le vecchie carte, anche quelle apparentemente inutili, e viceversa chi butta via sempre tutto. C'è chi ricorda con precisione e chi ha in mente i fatti più sfumati e incerti. C'è chi ha voglia di raccontare e c'è qualcuno a cui pensare a chi non vive più fa male al cuore. Per tutti questi motivi l'"epopea familiare" che abbiamo raccontato nel nostro lavoro di ricerca non ha i contorni netti, né è completa in tutte le sue parti. Ma se non ci soffermiamo sui particolari, facendo qualche passo indietro per osservare il quadro nella sua complessità, possiamo raggiungere con lo sguardo un orizzonte più ampio, che contiene sullo

sfondo tutti quei ventisette milioni di italiani, o giù di lì, che come i protagonisti della nostra storia sono partiti, molti senza mai tornare indietro.

Ma cosa sono diventati loro e i loro figli, cosa i loro nipoti, e i figli dei loro nipoti, cosa significa per loro essere stirpe di migranti, se questi pensieri ci sono o ci sono mai stati, o se gli importa?

Per molti di loro i legami con l'Italia non esistono più, se non per ricordare da quale parte di mondo hanno avuto origine i loro cognomi. Alcuni hanno mantenuto rapporti più solidi con i parenti italiani. Valérie, la nipote di Averano e della Marina, ha contatti strettissimi con i cugini italiani, con i quali si incontra ogni volta che può. Per lei l'Italia è la terra dove sarebbe potuta nascere, la sorgente di certe sue attitudini, di quel suo parlare con le mani, dell'abitudine a fantasticare, e la Toscana è la bella regione d'Italia, ricca di arte e natura, dove è sempre bello tornare. Per i cugini italiani è lei l'anello più importante della catena che li tiene legati alla storia dei loro antenati.

Oramai tutti sono integrati ma non disdegnano di parlare dell'Italia che molti non hanno neppure mai conosciuto; Jacqui Bardi, immigrato di seconda generazione afferma: "essere di origine italiana mi ricorda che sono di fatto di origine europea, oggi, che sono adulto, difendo la -i del mio cognome, Bardi, perché è un fatto che sottolinea il mio rapporto con l'Italia" perché, prosegue suo figlio Loris, che adesso abita in Nuova Caledonia, "sai che sei francese, ma che hai le porte aperte su tutta l'Europa".

## Bibliografia

- *Présences Italiennes*, Centre des Cultures Méditerranéennes, 1995
- J. C. Barbeaux, Alain Roy, *Historie d'une renaissance, renaissance d'un histoire*, in «Pays comtois Hors-serie», pp. 6-16
- H. Bortolosi, *L'éveil...*, Beaucourt, Imp. Petitjean Debrosse, 1996
- R. Breschi, A. Mancini, M. T. Tosi, *L'industria del ferro nel territorio pistoiese*, Pistoia 1983
- A. Cipriani, *Storia e storie di Pistoia*, Pistoia 1997
- Ciuffoletti Degl'innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, Firenze 1978.
- M. Francini, *Pistoia 1927 nascita di una provincia*, Pistoia 1987
- R. Grillon, *Le mouvement ouvrier dans le territoire de Belfort de 1914 à 1936*, Besançon 1963
- C. Ianni, *Il sangue degli emigranti*, Milano 1965
- P. Milza, *Voyage en Ritalie*, Paris 1995
- A. Morelli, L. Tommassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, Milano 1976
- A. Perotti, *L'immigration italienne*, in *L'immigration dans l'histoire nationale*, Juillet-Août-Septembre 1988, pp. 31-46
- G. Rossi, «Cardias», *Cecilia comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella colonia «Cecilia»*, Pisa 1993
- G. Tigri, *Pistoia e il suo territorio*, Bologna 1979.